

E DI cavalli E DI cavalieri E DI QUANT'ALTRO

Tradizione, fede e superstizione in multiproprietà

di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

Ricordi di domeniche *in albis*

Sempre in viaggio tra nord e sud, alla ricerca di un luogo sul quale piantare la bandiera - questo territorio è mio - di una casa mia, di una lingua mia, m'ingegnavo a mettere ordine nel caos. Il viaggio, in auto in tempi di brevi tratti d'autostrada o in treno, era lungo, era il non luogo giusto per prendere decisioni che durassero una settimana, un mese, per tutte le vacanze scolastiche, fare classifiche, cambiare pelle e accento. Preferisci il capretto al forno o la salsiccia ai ferri? E che ne so? Posso preferire tutt'e due? Difficile guerra quella tra agnello e maiale. Su un aspetto non secondario della vita la classifica era facile, chiara e inequivocabile: santi e madonne del sud surclassavano quelli del nord.



Foto di Michele Morelli

Si era appena alla domenica *in albis*, ancora ce n'era di giorni di scuola davanti anche se l'aria si faceva tiepida, ma già ci si guardava attorno, già le donne dei bassi, nere d'abiti, di calze, di capelli, cominciarono a parlarne, a fare progetti. In attesa che qualcuno arrivasse - mia madre o mio padre - non mi piaceva stare nella guardiola del portiere, per giunta con mio fratello, molto più divertente andare da Enzina, vicina di casa poco più grande di me, dove c'era

veramente da divertirsi a fare tutto ciò che a casa mia non si faceva. Mangiare pane e olive, ammirare il ciuccio che attraversava la grande stanza-casa e seguirlo assieme a tutta la famiglia fino alla stalla, stare attorno al grande braciere. E lì ascoltare le donne che già preparavano la vera festa dell'anno (Natale e Pasqua poco più che prove generali) il 2 luglio: la festa della Madonna della Bruna, protettrice della città. Era tempo di guardarsi attorno, di acquistare una rivista con la moda della prossima estate, di decidere colore, stoffa, modello. Soldi pochi, fantasia molta, tutte le femmine, anche le bambine come me, abili sarte e ricamatrici, impegnate in progetti di camicette, gonne, vestine: gli unici abiti nuovi per l'estate in arrivo. I vestiti prendono forma, l'aria si scalda, il braciere non serve più, si coglie qualche frase, cenni subito taciuti, di giovani maschi che si sono spinti fino a Piccianello (*hic sunt leones* per chi abita nel centro del centro), hanno sbirciato e, pare, visto di sfuggita come sarà il carro. Il carro che avrà l'onore e l'onere di portare la statua della madonna dalle lontane plaghe fino alla cattedrale. Il carro di cartapesta, ogni anno diverso, meglio quello dell'anno passato, no quest'anno è migliore, dotte disquisizioni su arabeschi e colori e consistenza e i cavalli e i cavalieri. Il carro che sarà difeso per tutto il tragitto dall'esuberanza della folla.

Solo un fiat prima

La scuola finalmente finisce e da lì al grande giorno manca un fiat, appena qualche bagno al mare, per riempire il vuoto. 1° luglio, mamma domattina m'alzo presto, alle quattro vado alla processione dei pastori: nei Sassi, all'alba, uomini, donne e bambini, è già caldo, non s'è mai rinfrescato, alle otto il primo atto s'è compiuto. Mia madre non ci si raccapezza, su al nord santi e madonne sono più misurati, chiedono meno sacrifici. E poi tutto "sto vociare in una lingua conosciuta solo per sommi capi, più che altro intuita (ti senti forte: tua madre non capisce, tu sì), sudore, aflore. Ed è solo l'inizio, la giornata sarà lunghissima, ventiquattr'ore di festa, bancarelle, zucchero filato, pasta di mandorle, cannoli alla crema, donne vestite a lutto, vecchi con la camicia bianca, il gilet, la cravatta nera si avviano dai rioni più lontani, bambini al seguito, verso la piazza, sgabelli e sedie pieghevoli sotto braccio, se arrivano per tempo conquistano i posti migliori, in prima fila per vedere il carro che passerà più tardi, da tempo sarà buio.



Foto di Andrea Fuso

E lei, la Bruna, regale, vestita d'abiti preziosi, la corona sul capo; lei, per la quale tirar fuori dal materasso i biglietti da diecimila lire. Per grazia ricevuta, per ricevere la grazia, per affetto, perché si è tornati dall'America e dalla Germania e dalle miniere del Belgio ancora vivi e sani, perché il raccolto di grano è stato abbondante e ci sarà pane, perché gli olivi siano forti e pieni di frutti. Mia madre non capisce e non partecipa, non "scende" a vedere: o ci sei nato o, se non ci sei nato, non sai che fartene di una statua su di un carro, dei cavalli e dei cavalieri. Non sai che fartene del pezzetto di cartapesta conquistato dopo la distruzione del carro: ci mettono un anno a costruirlo, bello, bellissimo, in un battibaleno lo riducono in polvere! Io non ci sono nata, non proprio, non del tutto, e poi lo so anch'io, c'è scritto in ogni libro serio, in ogni rivista seria come questa, lo dicono tutti, teologi, biblisti, antropologi e ogni altra specie di dotto studioso, che bisogna crescere nella fede, che la religiosità adulta, matura non dà corda a pratiche rituali che cercano il miracolo e fanno leva sullo straordinario per tenere in scacco il popolo, ignorante nella sua credulità. Lo so e forse neppur più in occasione della festa della Bruna i vecchi materani con la coppola ben piantata in testa e le unghie nere di terra "se ne scendono" con la sedia sotto braccio. E alle lire si sono sostituiti gli euro e le donazioni alle Onlus, fiscalmente deducibili, transazione chiara, precisa, asettica, senza sorprese, senz'alea.

Omaggio a san Cassiano

Ora rendo omaggio a san Cassiano, patrono della diocesi di Imola, con devota compostezza, misurata nei gesti e nelle parole come sarebbe piaciuto a mia madre; anche ora è estate. Mi piace il mio vescovo: con affetto e tenacia sta cercando di ridare vita alla festa del santo patrono, benché il fatto che questa cada il 13 agosto, in tempi di esodo estivo e vacanze forzate, in un luogo tra i più gaudenti d'Italia, non aiuta. Osservo il suo lavorio, come il contadino che, piantato l'albero giovane, lo nutre, lo cura, lo sogguarda, ci spende dietro energie e denaro. Ogni estate una nuova, piccola, solo all'apparenza insignificante gemma. Non lo so perché lui ci tiene tanto a questa pianta, magari un giorno glielo chiedo. So che, se io fossi vescovo, ci terrei altrettanto, perché sento che nessuna fede, nessun culto per qualunque madonna o santo può restare disincarnato, sopravvivere nel deserto dei sentimenti, senza carne, senza lacrime, senza sudore, senza balli né canti, senza giochi di bambini, senza vestiti nuovi, senza camicia bianca, senza agnello né maiale né zucchero filato né cannoli, senza attesa, senza speranza. Speranza in un miracolo, che il domani sarà meglio di oggi, che i nostri figli saranno meglio di noi, che la morte non è la fine di tutto, che il bene vincerà sul male.